

I vecchi rimasugli di un «nuovo inizio»

Il miliardario pregiudicato che è a capo della destra italiana ha voluto elogiare il nuovo segretario del partito democratico nonché presidente del Consiglio dei ministri per avere tolto di mezzo più comunisti in due mesi di quanti ne avesse eliminato lui stesso in venti anni. Elogio immeritato. Dato e non concesso che questi famosi comunisti esistessero ancora nel segreto imperscrutabile dell'anima di alcuni ex-dirigenti di un partito scomparso da più di venti anni, la specialità dei più di loro è stata la evanescenza, lo svaporamento, la rimozione. Alcuni dissero che non volevano passare vent'anni a spiegare che i comunisti italiani erano stati diversi da tutti gli altri, e hanno passato vent'anni a dire che non erano più comunisti o che non lo erano mai stati, con i risultati che ora si vedono.

Tuttavia, se la strage dei comunisti inesistenti è una iperbole, un fatto nuovo c'è stato veramente nelle idee vincenti entro il partito democratico. Ma quale sia stato realmente questo mutamento di idee e di mentalità, che spiega bene che cosa sia il nuovo corso, pochi l'hanno visto e lo hanno messo in luce. Sottolineare le caratteristiche esteriori del personaggio, le novità del suo linguaggio, la prosecuzione del berlusconismo e del grillismo con altri mezzi, è utile, ma non tocca la sostanza del cambiamento ch'è avvenuto. Questa svolta non sta neppure in ciò che da molte parti è stato giustamente considerato deplorevole nell'atteggiamento del nuovo segretario-premier: i suoi voltafaccia rispetto agli impegni assunti con gli elettori delle primarie (mai al governo senza elezioni) e con Enrico Letta, e l'accordo sulla riforma costituzionale oltre che sulla legge elettorale con un condannato per evasione fiscale interdetto dai pubblici uffici. Entrambi questi spropositi sono politicamente assai preoccupanti, ma non sono una novità. Essi fanno parte di una concezione della politica figlia di un tatticismo deteriore ben noto (in questo caso: il tentativo, peraltro maldestro, di mettere al sicuro il proprio governo con una doppia maggioranza, l'una politica l'altra istituzionale). Un tatticismo deteriore che, come di consueto, viene spacciato per realismo (il capo della opposizione è quello che è). Si tratta di una concezione politica prima o poi foriera di disastri, già largamente usata a destra e, purtroppo, a sinistra e dunque non certo indicativa di una posizione nuova.

Anche il fatto che la contesa per il ruolo di guida nel partito democratico e nel governo sia avvenuta tra due ex-democristiani non indica una novità sostanziale pur essendo, certamente, fonte di sconcerto per una par-

te dell'elettorato e, immagino, motivo di pena per quei dirigenti che portarono in dote al Partito democratico la gran parte dei suffragi provenienti dalle sinistre del Novecento, e in particolare dal Pci. Il prevalere di dirigenti di origine centrista era implicito nelle costituzioni del partito democratico. Il cui precedente nome, come si sa, era Democratici di sinistra: la rinuncia alla seconda parola, per quanto poco rispettata fosse, già rendeva esplicita la vocazione al moderatismo.

E neppure, infine, si può desumere la nuova prospettiva ideale, come qualcuno ha fatto, dalle prime misure del governo Renzi. Esse hanno corrisposto, oltre che a bisogni elettorali, a urgenti necessità di aumento della domanda (qualche soldo in più ai meno abbienti, un po' di lavori pubblici) per stimolare la ripresa secondo lo schema del corso economico tradizionale: quello che ha generato la crisi iniziata nel 2007 e ora sta dettando la ripresa del ciclo che prevede crisi-espansione-crisi, come è nel modello vincente. Era ovvio che per una funzione centrista sarebbero stati più adatti coloro che da una simile esperienza provenivano.

Il fatto nuovo nel campo delle idee, dunque, è rappresentato dallo scritto firmato da Matteo Renzi, ma certamente espressione di un parere non solo personale, posto in appendice alla ristampa di un saggio di Norberto Bobbio intitolato, appunto, Destra e sinistra. Di qui l'ha ripreso la Repubblica pubblicandolo a partire dalla prima pagina (il 23 febbraio). Come ha ben sottolineato Nadia Urbinati, che è stata una delle poche persone a valutare l'evento e a commentarlo – ancora su la Repubblica (il 25 febbraio), ma stavolta a p. 26 – questo intervento di Renzi, rappresenta «a tutti gli effetti un vero e proprio Manifesto del partito democratico come egli lo vuole» ed è per quanto riguarda la contrapposizione tra destra e sinistra «la revisione a trecentosessanta gradi della filosofia dell'eguaglianza sulla quale Bobbio aveva costruito la dicotomia e, in conseguenza di ciò, la ridefinizione della coppia destra/sinistra».

Non sono dell'idea che la lettura di Bobbio della distinzione tra destra e sinistra unicamente o essenzialmente come riflesso tra aspirazione alla eguaglianza e mantenimento delle diseguaglianze sia l'ultima parola in proposito. Altre ve ne sono e ve ne potranno essere. Questa rivista, in particolare, è nata, nella sua serie attuale, partendo dalla idea che le fondamenta teoriche della sinistra novecentesca dovessero essere ripensate e rifatte, e chi scrive queste note ha cercato di argomentare più volte che non

avrebbe senso una concezione della egualianza che non implicasse l'antecedente della libertà e non comprendesse le differenze – a partire dalla differenza costitutiva tra uomo e donna – così come non sarebbe sostenibile (sempre a mio avviso) una concezione della persona unicamente ancorata alla sua storicità.

Nessun rifacimento teorico, però, può rovesciare nel suo opposto la tesi dell'azionista e liberalsocialista Bobbio sul valore determinante dell'aspirazione alla egualianza. Se si va all'opposto della tesi di Bobbio si trovano le opinioni del conservatorismo peggiore, non le idee per una nuova sinistra, sempre che si voglia una sinistra che risponda alla realtà dei rapporti sociali dati e abbia efficacia politica. Ma è proprio nella direzione di una sinistra che dimentica se stessa che va la dottrina abbracciata dal segretario del partito democratico affermando la totale obsolescenza del tema della egualianza, un tema che andrebbe onorato solo come un mito delle origini. In luogo della contrapposizione tra egualianza e disegualianza occorre, si dice, una «narrazione più ricca», che «faccia i conti con i tempi nuovi che ci troviamo a vivere». E questa narrazione più ricca e adeguata ai tempi potrebbe essere costituita dalla contrapposizione «avanti / indietro» come «dice oggi Blair». Oppure, si aggiunge, si può pensare alla antinomia «innovazione / conservazione». E, infine, si afferma – con uno slancio di audacia – che la nuova narrazione potrebbe essere «perché no, movimento / stagnazione». Probabilmente chi ha scritto queste parole, di cui va apprezzata la simpatica sebbene involontaria comicità, non ha ricordato che il Pds più di venti anni fa è sorto proclamando come «nuovo inizio», appunto, almeno una di queste coppie e cioè la contrapposizione tra sinistra come «innovazione» e la destra come «conservazione», e cioè il «nuovo» contro il «vecchio».

Fu chiesto allora in che cosa dovesse consistere il “nuovo”, poiché non vi era dubbio che anche la Thatcher era stata nuova rispetto al laburismo o Reagan rispetto a Roosevelt o la scuola di Chicago rispetto a Keynes. Fu risposto che comunque non si sarebbe rinunciato alle buone idealità sociali della socialdemocrazia liberalsocialista (l'egualianza delle opportunità, innanzitutto), ma solo al ciarpame delle vecchie ideologie. In quella rovinosa fretta di mutare la pelle senza aver messo a posto l'anima, questa promessa era poco, poiché c'era anche l'esempio di una socialdemocrazia più avanzata, ma era qualcosa più di niente. Come si temeva, però, si

vide ben presto che avendo come stella polare il “nuovo” senza ulteriori specificazioni si perdeva per strada ciò che rimaneva delle buone intenzioni e si approdava soltanto a una nuova forma ideologica nata nel nome della fine delle ideologie. E questa nuova ideologia del nuovismo si sostanzava di cose molto vecchie: nel campo economico si riassumeva in una costante riduzione nel reddito nazionale della quota delle retribuzioni per il lavoro dipendente di fronte ad un pari aumento dei profitti e, sul piano istituzionale, si rattrappiva in una nuova legge elettorale maggioritaria per disfare i piccoli partiti i quali, invece, si moltiplicarono cosicché fu fatto il porcellum ancor più maggioritario, che li moltiplicò nuovamente.

Adesso, però, non si tratta più solo di abbracciare la cosiddetta “innovazione” al posto della aspirazione alla egualianza, ma di ripulire questa categoria della “innovazione” dal sospetto di poter contenere in se tracce della stessa socialdemocrazia tradizionale. È per tale nobile fine che si ampio l’orizzonte teoretico a quelle formidabili nuove coppie che abbiamo visto: l’avanti/indietro (Blair, come si sa, era un fine umorista, e ammonisco severamente il lettore a non abbandonarsi a lazzi scurrili) e il movimento/stagnazione (forse per questo si voleva assumere nel nuovo governo italiano il boss delle ferrovie). Pur comprendendo lo sforzo che una tale teorizzazione deve essere costata al redattore di questo testo, bisogna pur dire che non è cosa nuovissima l’affermare che bisogna andare sempre avanti. E anche il più accanito conservatore affermerà che lui vuole innovare, naturalmente a modo suo. E neppure il più pigro degli esseri umani dirà mai che vuole star sempre fermo e non vuol fare movimento. Ma sarebbe utile sapere in che direzione vuol andare questo «avanti», in che cosa consiste questo nuovo «nuovo» e su quale musica va ballato questo «movimento».

Una traccia per capire, invero, ci viene data con la definizione che questo testo fornisce di ciò che dovrebbe essere la sinistra e le idee-forza che dovrebbero sostenerla. La sinistra è definita «idealmente come tale» dall’interesse specifico «per gli ultimi». E, oggi, «gli ultimi e gli esclusi» non sono più quelli di prima, e non esistono più «i blocchi sociali» su cui aveva fondato il suo successo «la sinistra cara a Bobbio, quella socialdemocratica e anticomunista», vincendo la lotta per lo Stato sociale che agli «ultimi» di una volta ha dato sollievo. Oggi, dunque, bisogna andare oltre, e per farlo occorre rivalutare l’ambizione e il merito.

La già citata Urbinati ricorda che la categoria degli «ultimi» non ha niente a che fare «né con la sinistra né con la politica» ma è, semmai, di natura «morale ed evangelica». Concordo con la prima parte di questa tesi. La sinistra non nasce da un pur nobile sentimento caritativo verso gli ultimi, ma dal bisogno di creare le condizioni per il superamento delle esclusioni e – almeno – per la parità nella gara sociale; deve dare attenzione ai penultimi (e cioè ai lavoratori) e, anzi, poggiare su di essi. Più oltre (ma questo è solo un parere personale), dovrebbe oggi proporsi il compito di non limitare il suo orizzonte alla redistribuzione del reddito prodotto, e non smettere di cercare e contrastare i motivi che determinano e aggravano continuamente gli abissi di ingiustizia sociale. Motivi che, in più, stravolgono ambizioni e meriti (ma solo un'ala sessantottina li criminalizzava) facendone strumenti estranei o contrastanti rispetto al bisogno di complessivo avanzamento sociale che li giustificano. E generando disparità sempre più assurde oltre che vergognose.

Ma ho un forte dubbio sulla attribuzione di un valore di tipo evangelico ad un modo paleamente caritativo di rapportarsi agli «ultimi». Il messaggio evangelico fu un rivoluzionario appello di egualianza e di libertà, non una compassione per gli ultimi. Un messaggio di egualianza: perché di questo in effetti si tratta nella parità stabilita tra gli umani considerati tutti figli dello stesso Dio – anche lasciando a parte la ben nota reprimenda per i ricconi (Matteo – quello vero – XIX, 24). E di libertà: perché a tutti si dice che sono forniti di una anima individuale atta a interpretare la Legge e non solo a subirla. (Sarà, poi, la gerarchia ecclesiastica a sedare gli animi ribelli e a mettere ordine).

Altro che Vangelo. Questo nuovo «nuovo inizio» ha l'antipatico senso di un vecchio magazzino di rimasugli. Neanche una parola sui motivi di una crisi economica per cui in tutto il mondo sono stati pagati prezzi umani pesantissimi. E la via che si indica, in sostanza, è la riproposizione di ciò che è fallito. Per innovazione, tolti gli orpelli verbali, si intende il liberismo. Con questa parola non si intende la riduzione del popolo minuto alla disperazione e alla fame: una tale interpretazione del liberismo è una sciocchezza. Esso può ben comportare e comporta la espansione dei consumi quando questi si contraggono. La questione essenziale del neoliberismo attiene all'orientamento dell'opinione di massa, cui va impostata la rinuncia a ogni idea di critica sociale.

Con l'espressione – “critica sociale” – non intendo una posizione marxiana, sebbene questa fosse la ispirazione originaria della rivista, fondata da Filippo Turati, che portò questo titolo e che fu determinante nella fondazione del partito socialista alla fine dell'Ottocento. Alludo, più semplicemente, alla indignazione o anche solo alla insoddisfazione per sistemi sociali fatti, certo, di grandi successi quantitativi nella produzione delle merci, ma al prezzo di mercificare anche la vita umane e di sconvolgere la vita stessa della natura: insoddisfazione o indignazione che sono la premessa di ogni reale prospettiva di cambiamento politico. È alla rinuncia di questo punto di vista che approda la corrente vincente nel Pd.

Tuttavia di una tale avilente conclusione non si può dare la responsabilità solo al nuovo segretario e ai suoi aiutanti di campo e di penna. Essi hanno vinto con tanta facilità perché affondavano il coltello nel burro. Se anche nel Pd, ormai, più d'uno constata che molti dirigenti in quel partito hanno scambiato il liberismo per il riformismo, ciò significa che la strada era pienamente aperta a chi volesse trarre le conseguenze estreme di quel cammino. Ma non c'è da far festa per le piccole componenti della sinistra che si dichiarano alternative. Non ho mai creduto che i cedimenti della sinistra moderata aprissero, come si diceva, praterie sconfinate. Il capitale finanziario non esprime solo un dominio ma una egemonia reale, cui non si poteva rispondere con lo strumentario dei perdenti, già dimostratosi inefficace. Se gli uni correvarono verso il carro dei vincitori, gli altri se ne stavano immobili. Chissà se è finalmente venuto il momento, ora che nessuna parte della sinistra può cantare vittoria, di ragionare tutti insieme per rifare l'edificio a partire dalle fondamenta.

Aldo Tortorella



**Associazione
per il Rinnovamento della Sinistra**

ADERISCI all'ARS per il 2014

TESSERA ANNUALE a partire da 10 euro

SOSTENITORE a partire da 70 euro

con abbonamento a CRITICA MARXISTA

Puoi farlo tramite bonifico bancario intestato a :

Ass. Per il Rinnovamento della Sinistra, Via Buonarroti n.12,
Cap 00185, ROMA. Per bonifico causale : "Tesseramento 2014"
UGF Banca - Cod. IBAN – IT 15 H 03127 05006 000000255633

Successivamente riceverete la tessera inviando i vostri dati alla nostra casella email
ars.nazionale@gmail.com comprensivi di : Nome e cognome/Indirizzo/Nato
a/il/Città/Cap/Cell/Tel Ab/e-mail/Quota versata

Aderisci e sostieni l'ARS e le sue iniziative !

Pesentazione degli atti del seminario
**"Riunificare il mondo del lavoro,
è possibile oggi?"**

Lunedì 14 Aprile 2014 - Ore 20.30

BOLOGNA

**Palazzo d'Accursio, Sala Farnese,
Piazza Maggiore, 6**

Ne discutono: **Piergiovanni Alleva, Sergio Caserta,
Piero Fassina, Maurizio Landini,
Alfiero Grandi, Danilo Gruppi**



dal 7 maggio in libreria

Contributi di: P.Alleva, P.Barrera,
M.L.Boccia, P.Borioni, M.Bulgarelli,
C.Buttaroni, P.Carniti, A.Carra, S.Caserta,
P.Ciofi, A.Di Corinto, F.Fammoni,
S.Fassina, A.Garzi, A.Gianni, A.Grandi,
M.Landini, A.Leiss, G.Migliore, S.Morelli,
F.R.Pizzuti, L.Pregnolato, C.Procaccini,
M.Sai, A.Stirati, C.Treves, M.Tronti,
L.Turci.

già disponibile tramite
www.arsinistra.it

Il seminario è stato promosso da:

